Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 6 (2003)

Artikel: "I rüa i todìsk e noi om va fass sampiaa tüücc dar prima al ültima"
Autor: Romerio, Ugo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034242

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

«I rüa i todìsk e noi om va fass sampiaa tüücc dar prima ar ültima»[1]

UGO ROMERIO

Estate 1943. Un mese ciascuno, mio fratello ed io, a Frasco, con la zia Nina e la nonna Barbara. Non a caso a me tocca il secondo turno, quello d'agosto; durante il quale a Locarno ci nasce una sorellina, penultima della nostra banda; ed è meglio non avermi tra i piedi.

Furono le mie ultime vacanze a Frasco. La notizia che avrei passato un mese lassù, con zia, cugini e nonna, giunse improvvisa; come un raggio di sole che si fa beffe del cielo temporalesco e approfitta di uno squarcio apertosi inaspettatamente nella nuvolaglia. In casa, non proprio fulmini e saette, ma atmosfera arcigna, cielo immusonito, aria soffocante di mille cose da fare, smorzavano sul nascere ogni velleità di villeggiatura: il servizio militare del papà, il lavoro in negozio, l'erba da strappare in giardino, il pastone per le galline, e naturalmente il bambino che doveva nascere; tutto sembrava fatto apposta affinché di vacanze a Frasco, per quell'anno, non se ne parlasse nemmeno. Se poi ci sfuggiva di bocca una mezza parola che tradiva qualche rimasuglio di speranza, o tentavamo di aggirare l'ostacolo con dei «se», dei «ma», dei «però», ci veniva immediatamente tappata la bocca.

«Fin che dura la guerra non possiamo permettercelo». Oppure: «Con tanti bambini che hanno visto la loro casa crollare sotto le bombe, è giusto che anche voi facciate qualche sacrificio».

Io non riuscivo a spiegarmi come la nostra rinuncia potesse alleviare le sofferenze di quei poveretti rimasti senza tetto, ma non ardivo replicare a quelle affermazioni, tanto esse tuonavano solenni e inappellabili. Del tutto spiegabile, invece, che, in un ragazzino di dieci anni, quei discorsi facessero nascere il bisogno di immedesimarsi con le vittime dei bombardamenti. A letto, quando non riuscivo a prendere sonno, mi sorprendevo a vagare col pensiero tra mura diroccate e macerie di case distrutte dalle bombe: case mai viste, anonime, inventate; immagini strambe, galleggianti nel polverone del crollo, pronte a subire mostruose metamorfosi, a fondersi una nell'altra, a lasciarsi trasportare in paesi inesistenti, lontanissimi, ma anche a tramutarsi in luoghi riconoscibili, in persone familiari, in cose che esistono

1. Arrivano i tedeschi e ci calpesteranno (lett. e noi andiamo a farci calpestare) tutte dalla prima all'ultima.

ancora. Al diradarsi di quella caligine, che era poi anche nebbia portata dal sonno, comparivano sembianze già note, frammenti di realtà identificabili: una mezza finestra, un pezzo di balcone; e, tra i calcinacci, reliquie che stringono il cuore: una ruota di triciclo, una testa di bambola con le occhiaie vuote, un grosso coccio tutto sporco, che a sputarci sopra un po' di saliva e a fregarlo col fazzoletto, si fa riconoscere per il suo bel rosso picchiettato di pallini bianchi, grandi come nocciuole, il rosso e i pallini inconfondibili della brocca di Frasco; quella che a cena compariva sul tavolo, colma di latte ancora tiepido, appena munto. Ma allora la casa distrutta dalle bombe non è una casa qualsiasi: la porta scardinata... la ringhiera contorta del balcone... Vaneggiamenti di ragazzo! Alla certezza di dover sacrificare la nostra meravigliosa vacanza, si aggiungeva l'incubo che su quel paradiso di sogni si fosse rovesciato l'inferno della guerra.

Eravamo nel periodo in cui la vicinanza dell'estate accende il desiderio di far scorrere più veloci le ultime briciole di scuola, e invita persino i discepoli più ligi e zelanti ad annerire sul calendario i numeri dei giorni che passano, per meglio contare i pochi che restano. Naturale che in quel clima di smobilitazione scolastica venisse spontaneo di parlare dei preparativi vacanzieri di una volta, come se quelle nostalgie potessero smuovere l'aria di rassegnazione ormai stagnante in tutta la casa. Di fronte all'irrevocabilità della decisione ci si consolava raccontando, e con dovizia di particolari, dell'ultima vacanza, di quattro anni prima, interrotta con una rocambolesca partenza, proprio perché era scoppiata la guerra e la mamma doveva prendere in negozio il posto del papà che era stato «chiamato sotto le armi».

Quattro anni prima infatti, nel 1939 a Frasco. Una mattina ci alziamo e al campanile è esposta la bandiera svizzera. La vedo io per primo, e mi fermo sul pianerottolo di granito, a metà della scala esterna che dalle stanze porta di sotto. Mio fratello, che è già sceso ad accendere la stufa, preso com'è dalla sua missione di fochista, non si è accorto di nulla.

«Che festa è? venite a vedere, al campanile hanno messo una bandiera»; e tutti accorrono, risalendo o scendendo la scala fino al punto in cui quella sorprendente apparizione mi tiene inchiodato, con l'indice teso verso il poco di chiesa che si intravede tra il muro della casa e gli alberi del prato vicino; e la bandiera un po' la si vede e un po' scompare dietro il verde delle foglie. Al mio richiamo, la sorellina maggiore pianta in asso la mamma che non ha finito di vestirla, esce sul balcone in mutandine, a piedi nudi, e dal balcone si precipita verso la scala. Nemmeno la mamma, che la segue con in braccio la più piccola ancora in pigiama, è in grado di rispondere alla mia domanda, e rimaniamo tutti in silenzio a contemplare la bandiera, con la curiosità e l'inquietudine di chi, colto a sorpresa da un segnale straordinario, non comprendendone il significato, teme e spera nello stesso tempo.

Poi, giù nel sentiero davanti a casa, un trepestio di passi, un insolito via vai di gente, un sommesso parlottio di donne: la voce un po' chioccia della signora Achillina[2], quella leggermente nasale della Lena[3], le parole lagnose della zia Lisandra[4]:

«I rüa i todìsk e noi om va fass sampiaa tüücc dar prima ar ültima; er guera la risparmia nesügn».

La mamma va ad informarsi e ritorna a darci la notizia. «È scoppiata la guerra. Bisogna pregare perché è scoppiata la guerra». Dice proprio «scoppiata», tanto che la mia immaginazione non può far altro che aggrapparsi all'idea di qualcosa di terribile, di irreparabile, qualcosa che salta in aria, che scoppia veramente: terra sassi case uomini fuoco, qualcosa di paragonabile soltanto al castigo di Sodoma e Gomorra, così come viene rappresentato nel nostro libro di storia sacra. Poi la mamma incarica mio fratello di finire di vestire le due bambine e dice di voler andare alla posta, dalla Camilla[5], a telefonare.

Ottengo di accompagnarla e, preso nel turbine dell'eccitazione, corro avanti, sulla straduccia che passa sotto il balcone della Crocefissa[6], e mi immergo nell'odore amico, indecifrabile: di fieno, di segale matura, di escrementi vaccini, che alla mattina, quando l'aria si muove appena, è come l'alito delle case ancora intorpidite dal sonno. Che cosa ne sanno della guerra i sassi e i muri di un paese fuori dal mondo? Che colpa hanno, di non dare nessun segno di inquietudine, di rimanere insensibili al nostro improvviso agitarci? Eppure la loro indifferenza alla terribile notizia, il loro ostinarsi a ripropormi, come se niente fosse, la festosa amicizia di sempre, mi sembra una stonatura, un'impudenza, una vera indelicatezza, da respingere, o per lo meno da ignorare. E lo faccio sfogando la mia irritazione contro le foglie degli slavazzi cariche di guazza, dalle quali in un altro momento avrei docilmente accettato che mi bagnassero i piedi; lo faccio contro le ragnatele che con le loro schifose carezze hanno l'impertinenza di infastidire la mia corsa tra ruderi di muri, scalini franati, tetti che quasi si toccano. Non c'è tempo per aggirare simili ostacoli, non è il momento di lasciarsi commuovere dalle raggere di perle tremolanti che la rugiada ha sospeso sulle delicate trame dei ragni.

La scaletta che porta al sentiero dello stradone è fatta di larghe lastre di pietra sporgenti dal muro; gradini più alti del normale, che costringono le povere gambe di un ragazzo a fare passi che nemmeno un gigante. Perciò,

2. Achillina Lanini.
3. Lena Marci, figlia di Alessandra.
4. Alessandra Marci, nata Giottonini. Nata il 26. 12. 1861.
5. Camilla Ferrini, buralista postale.
6. Con sicurezza ricordo soltanto il nome.

prima di iniziare la salita ci si concede volentieri una sosta. Logico quindi ch'io mi fermi proprio in quel punto ad aspettare la mamma, e che, per darmi l'aria di non doverlo fare per necessità di fiato, rinunci a sedermi, accontentandomi di appoggiare appena il fondo della schiena alla pioda terminale di un muretto mezzo diroccato.

Mentre mi trovo in quella comoda posizione, non so per quale richiamo (l'ombra di una foglia, il fremere di un insetto, il vacillare di una pietra), mi volto con l'intenzione di verificare la solidità del mio sostegno e scorgo la mia mano appoggiata proprio sul sasso, dove l'anno scorso abbiamo visto una vipera. Ritraggo la mano inorridito, come se la vipera fosse ancora lì a mostrarmi minacciosa la sua lingua biforcuta. Devo subito sorridere del mio gesto ingiustificato, ma l'orrore che l'ha provocato, invece di scomparire, si travasa nell'eccitazione che già mi possiede e la trasforma in turbamento, nel timor panico che qualcosa di terribile stia per travolgerci.

Così nascono talvolta i moti del nostro cuore. Persino i sentimenti più genuini, quando traggono origine da cause tanto grandi che la nostra mente non riesce nemmeno ad abbracciare, hanno bisogno di una spinta complementare, non importa se originata da un fatto estraneo, o da un'emozione infondata, purché sia in grado di offrire alla mente un'immagine concreta a cui aggrapparsi, a cui attribuire un valore emblematico. I meandri dell'animo umano sono misteriosi e la strada capace di farvi breccia segue spesso itinerari contorti, inconciliabili con la logica dei fatti. Anche il ribrezzo suscitato fortuitamente dal ricordo di una vipera, può aiutarci a provare il giusto ribrezzo della guerra.

Alla posta bisogna fare la coda, ma quando arriva il nostro turno non riusciamo ad avere la comunicazione. Siccome a casa nostra non c'è ancora il telefono, tentiamo di chiamare qualche parente, ma la linea è sempre occupata. Finalmente ci rispondono i nostri vicini, quelli che abitano come noi in Via ai Monti. Io sento soltanto le parole della mamma, cariche di apprensione e di spavento: «Ma come... addirittura... anche lui, detto fatto, all'una di notte...». Sulla base di quei mozziconi tento di ricostruire il discorso di chi si trova dall'altra parte del filo e a mio modo completo il dialogo. Vedo la Piazza Grande invasa dalle truppe nemiche, soldati che sparano ad ogni angolo di strada, carri armati che scendono dallo stradone dei Monti e stritolano i passanti sotto i loro cingoli di ferro, aeroplani che bombardano le case. «Chissà la nostra casa... chissà se il papà ha fatto a tempo a rifugiarsi in cantina...».

Finite le telefonate, la mamma mi dice che durante la notte tutti gli uomini sono stati chiamati in servizio, anche il papà. Mi rassicura che la guerra non è in Isvizzera ma in Germania. L'esercito tedesco ha invaso la Polonia, i combattimenti sono terribili e ci sono già molti morti; l'hanno detto questa mattina alla radio. Credo di sapere appena vagamente dove si trovino Germania e Polonia; ad ogni modo quelle prime rassicurazioni me le fanno

apparire molto lontane, distanti dalla Svizzera che un colpo di cannone non arriva nemmeno. E provo un certo sollievo alla notizia che il papà non è rimasto a casa. Ma dove sia non si può sapere, perché è un segreto militare.

Poi la partenza. Tutti in fila sul sentiero che conduce alla posta, carichi come muli: pacchi e valigie da non avere una mano libera e sulle spalle i sacchi di montagna gonfi che scoppiano. Quando passo davanti al sasso della vipera, ho un sussulto ma non mi fermo, benché la scatola di cartone che porto sia pesante e la corda con cui è legata tagli le dita da non poterne più. Mi volto appena e mi meraviglio che nessuno si accorga di quel sasso; continuo in silenzio, rimuginando nel mio segreto che la guerra è proprio un'orribile cosa, peggio di un serpente velenoso.